



Omelia del Vescovo Domenico

Cattedrale di Verona, sabato 7 settembre 2024

XXIII domenica per annum

Ordinazioni presbiterali

(Is 35,4-7a; Sal 145; Gc 2,1-5; Mc 7,31-37)

“Gli portarono un sordomuto e loregarono di imporgli la mano”. Non riesce a parlare correttamente quest’uomo perché ancor prima è sordo. Di lui non si dice il nome. Forse per suggerire che è un simbolo dell’umanità di sempre sorda ed incapace di comunicare. Il paradosso oggi semmai è quello di una tecnologia che moltiplica i contatti e pure le folle di solitudini. Questo è il mondo che vi sta davanti, cari Andrea, Federico-Elia, Filippo, Francesco, Leonardo, Marco. Per fortuna, il sordomuto viene portato a Gesù per sottrarlo al suo isolamento e alla sua disperazione. Basta questa scena in movimento per dire chi da oggi siete chiamati a diventare. La vocazione di Dio, infatti, dentro di sé ha il pungolo dell’andare verso altri, cui far condividere la gioia del Vangelo. Esattamente come Gesù che non sta mai fermo, ma è sempre in cammino, toccando anche i territori pagani, pur di rendersi disponibile ad un incontro. Così sarà per voi. Per capire le traiettorie fondamentali del vostro essere preti, basterà che seguiate i tre fotogrammi del brano di Marco.

“Lo prese in disparte, lontano dalla folla...”. La gente ama lo spettacolo, e qui Gesù ha invece bisogno di stabilire un contatto personale, diretto, fisico, lontano da occhi indiscreti. Il vostro ministero di presbiteri sarà per larga parte invisibile agli altri. La parte più rilevante di esso, infatti, non si vede. Non è misurabile in forme statistiche. Quello che decide della fede, infatti, è creare una relazione *“in disparte”*, cioè non in mezzo al rumore della strada, ma nell’intimità. A un prete è chiesto di sottrarre l’individuo a quella forma di *“autismo”*, in cui c’è soltanto il suo io e nient’altro. Da qui l’isolamento da cui ci si salva solo se qualcuno ci viene incontro e restituisce all’altro la parola e la capacità di ascoltare.

“Gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua”. Gesù compie una serie di gesti che lasciano sconcertati. Questa contaminazione, perfino irritante, per cui un liquido corporeo si deposita sulla bocca altrui, non è senza conseguenza. Smettiamola di credere che ciò che riguarda lo Spirito sia incompatibile con ciò che riguarda la concretezza della nostra vita, la solita dicotomia tra mente e corpo, tra spirito e materia, tra trascendenza e immanenza, tra sacro e profano. Un prete evangelizza

sempre e soltanto “*gestis verbisque*” cioè con le opere e con le parole, con i sacramenti e con l’ascolto, con l’azione e con l’ideazione. Mai l’uno senza l’altro.

“«*Effatà*», cioè: «*Apriti!*»”. Solo Marco registra questo miracolo e riporta questa parola aramaica che è propria del Maestro e significa letteralmente “*Stappati!*”. Gesù lo stappa da dentro. Non gli dice: “Guarisci” o “Sii guarito”, ma “«*Effatà*», cioè: «*Apriti!*»”. Questa è l’esaltante esperienza che vi attende: “stappare” la vita di quanti vivono con un tappo, chiusi, autoreclusi, sepolti vivi, impenetrabili. Allora potrà capitare di sentir dire anche di voi: “*Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!*”.